…GI FASSÒ

Il … no dorme

Ospedale

con 6 illustrazioni di EMILIO CONTINI

DELLO STESSO AUTORE

Per « L'Irrazionale » nella Letteratura - C
— Varallo, 1904.

LUIGI FASSÒ

Il Nonno dorme

Ospedale

con 6 illustrazioni di EMILIO CONTINI

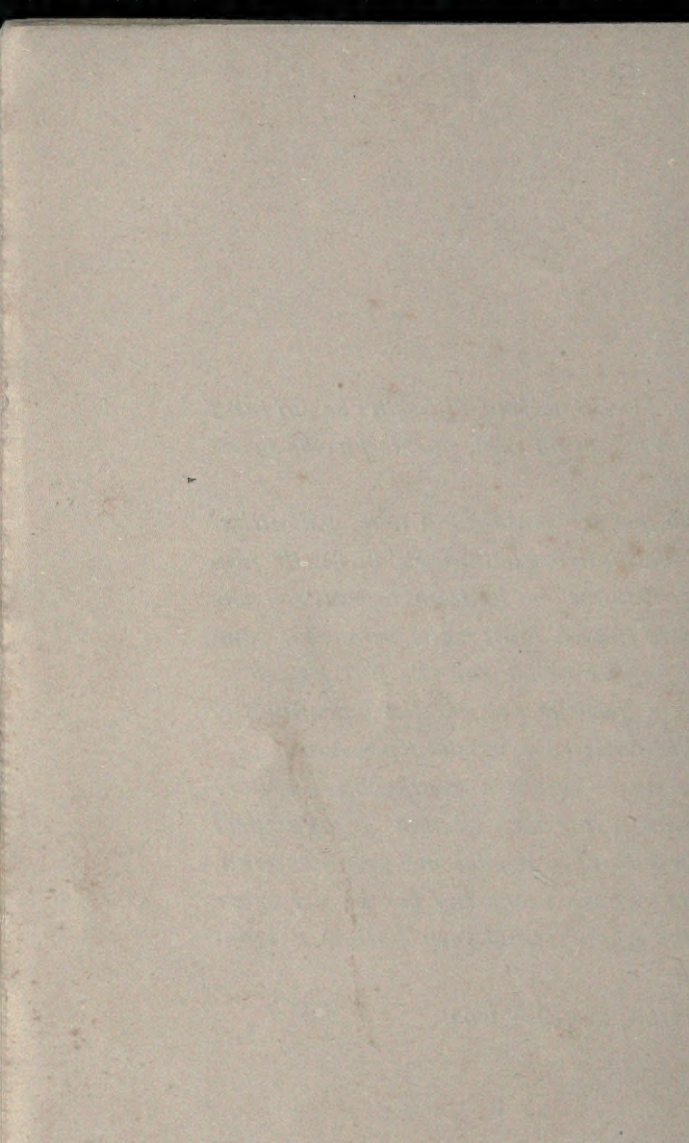
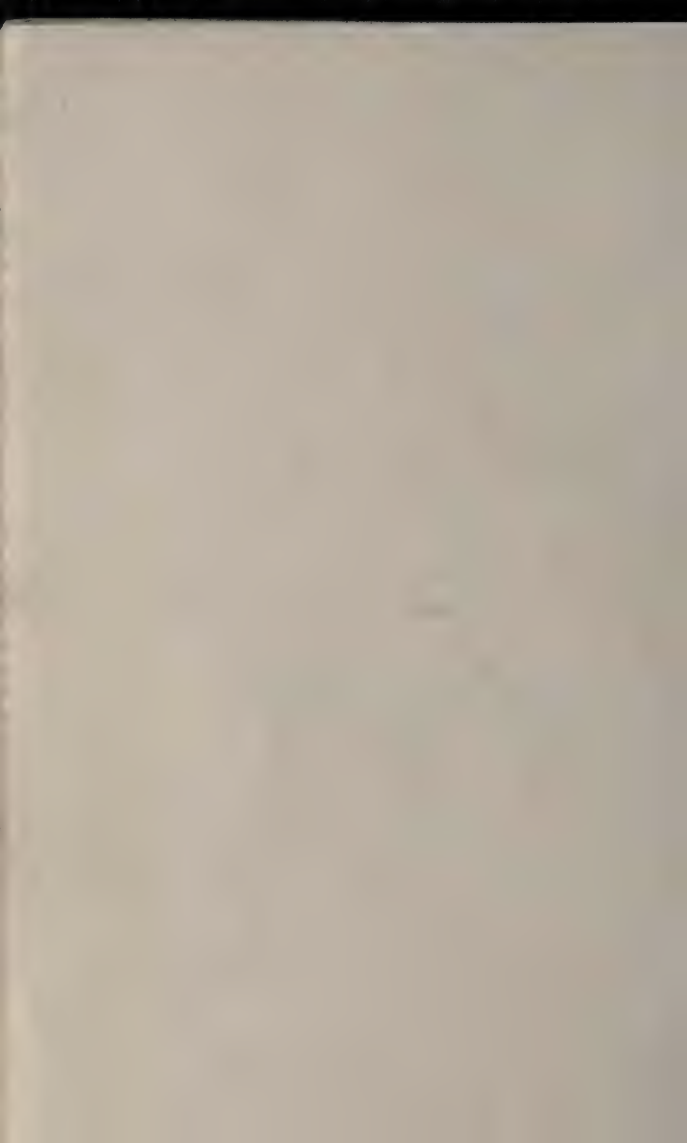
A

MARIO ALESSANDRO VIGLIO

A te, Mario, *anima di poeta che sai tutta la solitaria anima mia, queste piccole prose scolorite.*

Sono poveri tentativi d'arte, gli ultimi forse, sbocciati neglettamente in quelle lunghe ore amare — lontane ormai? — che l'amicizia tua ha tante volte serenato: sono piccole pagine disadorne che pur hanno — per te — qualche po' del lieve profumo emanante dalle cose morte o passate....

Ora che singolare gentilezza d'editore mi induce a dar loro licenza di aggirarsi entro la dolce chiostra dei miei monti ospitali, le affido al caro nome tuo perchè nel breve cammino appariscano men pallide e manchevoli.

Torino, novembre 1903.

IL NONNO DORME

Quando i dodici *professori* della tribuna ebbero terminata la loro allegra marcia finale, i fedeli incominciarono a sfollare rapidamente, assaltando le pile dell'acqua benedetta, accalcandosi alle porte, mescendo agli ultimi *pater* ed *ave* il susurro dei commenti, dei saluti, degli inviti che si cambiava poi, appena fuori, in cicaleccio alto e giocondo.

In un attimo il piazzale, dove prima si vedeva soltanto qualche gruppo che non aveva potuto trovar posto in chiesa, fu pieno di gente tutta lieta, tutta sorridente che in parte rimase lì pigiata sotto le

di festaiuoli che erano giunti e continuav
a giungere da Borgosesia, da Aranco
Isolella.

Tra la folla attiravano qua e là lo sgua
i cappellini fioriti di alcune signore Bo
sesiane o villeggianti e i loro abiti vi
contrastavano forte coll'umiltà degli s
loni variopinti delle massaie, coi fazzo
candidi delle contadinelle, colle accor
ture civettuole e presuntuosette delle
bricotte. Così tratto tratto fra mezzo
cappelli a cencio dei paesani, spunta
panama o l'elegante *paglietta* di qua
studente occhieggiante le ragazzotte fior
nidiate di frugoli circondavano di sosp
di lunghi sguardi bramosi i banchi dei
e dei giuocattoli schierati lungo le ripe
bose colle grandi ali di tela bianca ste
proteggere le leccornie a buon mer
distribuite in mucchietti su rozzi fog
carta rossa, verde, gialla. E per tutto e
voci giulive, risa gagliarde, saluti, co
menti; ogni buon capo di famiglia

sicchè ovunque risuonavano a gara inviti e gentilezze rusticane. Anche i signori, anche i forestieri venivano sollecitati, pregati, supplicati, e pochi sapevano rifiutare.

Tuttavia quasi nessuno s'allontanava dal piazzale perchè a far degnamente gli onori della propria casa mancava ancora un'importante elemento: la focaccia comperata all'incanto della offerta che è condizione *sine qua non* di tutte le feste campestri.

E l'incanto non tardò molto. Su di un tavolo collocato sotto il padiglione vicino alla porta della chiesa apparve alla rinfusa ogni ben di Dio: le grossolane focaccie dalle dimensioni enormi, delizia delle gole contadinesche e fatica particolare dei panattieri del Borgo, si alternavano ad alcune aristocratiche torte inzuccherate formanti l'ammirazione dei buongustai presenti; tre canestri contenenti dei polli arrostiti a perfezione e contornati da pagnottelle appetitose facevan bella mostra di sè accanto ad alcuni

generali, una gerla di patate; poi una
fusione di cestelle colme di pere, di
di fagiuoli, di uova, di castagne, di u
di magnifiche pesche appena colte, una
rarità in quegli ultimi giorni di setter
Il raccolto era eccellente e per consegu
i buoni fedeli di S. Michele avevano p
largheggiare in doni. I confratelli s
compunti nel loro abito turchino della
pagnia del Santo, sotto la vigile dire
del signor Tesoriere, distribuirono ogni
ad una torma di ragazzi e tosto in n
alla folla sorse un gridìo alto e disc
di voci stridule:

Alè des sôt! Alè dui liri!
Alè vüna e trantacinq!

La folla s'agitava e s'apriva gioiosa in
agli offerenti disputandosi con tena
migliori doni, scherzando ed eccita
con clamori che a volte non erano sup
neppure dalle note fragorose dei d
professori della brüsca i quali, usciti a

Em. Contini. Parigi 1904.

Il professore coi nipotini al fianco era stato dei primi ad uscire di chiesa: l'afa, la ressa o l'odor d'incenso o quelle benedette trombe stonate o tutte queste cose insieme gli avevano posto indosso un malessere strano, un senso di peso e di stanchezza che egli stesso non sapeva ben definire. Appena fuori avrebbe voluto andarsene senz'altro a casa, ma subito *Loreto* pregò colla vocina insinuante quasi umida di pianto: *Nonno non mi compeli i fioli?;* sicchè egli per non imbronciare la cara piccina acconsentì ad attendere l'incanto dell'offerta. *Loreto* aveva notato tra i doni una cestella di nocciuole e di castagne adorna con rusticana gentilezza di un bel mazzo di fiori campestri. S'era invaghita di quei fiori e li aveva chiesti subito al nonno appena vistili passare in chiesa fra le due ali di popolo, affidati alle manine irrequiete di un'altra bimba bionda e ricciuta come lei.

Il professore adunque rimase, ma temendo

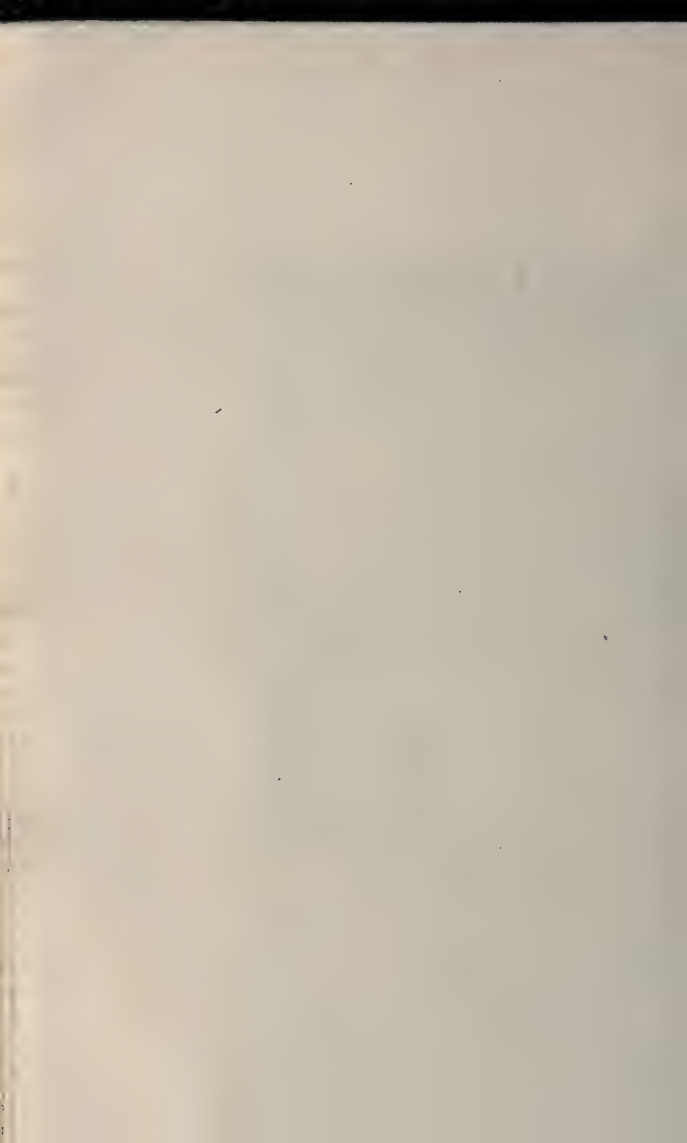
quanto aveva afferrato del panegiric
ai Vesperi. Ma non gli valse perc
avvicinato lo stesso da parecchi che vo
l'onore di vederlo seduto alla loro
anche un solo momentino, tanto che ba
per assaggiar un sorso di quello d
Si scusò ripetutamente dicendo che non
bene, che i bimbi erano stanchi, ch
vicina l'ora di cena. Ma sì, rimandat
ne compariva un'altro ed erano sem
stesse cortesie, gli stessi rifiuti, le
suppliche. Resistette finchè non gli com
innanzi tutto affannato il priore della
il buon Giuseppe Antonio Della Ca
persona a dirgli che da una mezz
cercava tra la gente, che non dove
solutamente ricusar di brindare con
onore di quel S. Michele tanto be
scito, che anche la sua *Mariin* lo atte
e che insomma se gli diceva di no l
non gli sarebbe proprio parsa compi
professore si lasciò commuovere e
tentata *Loreto* che intanto non avev

stello, si avviò col buon uomo, avvertendolo però che non si sarebbe fermato presso di lui che pochi minuti.

La casa dei Della Capra è molto vicina alla chiesa essendo la prima appena svoltato l'angolo dei Calara: vi giunsero quindi dopo pochi passi. Entrato nello stanzone a terreno dove a mezzodì s'era tenuto il banchetto priorale, il professore vi trovò già riuniti otto o dieci invitati. C'erano il sindaco, l'arciprete, l'organista, il maestro, un pretino ignoto e timido, pieno di *già già già, vero vero vero* che aveva pronunciato il panegirico del Santo, due o tre altri amici ed i parenti del priore. Tutti costoro erano seduti chiacchierando mangiando e bevendo intorno al tavolone che occupava il centro della stanza, sul quale secondo l'usanza, fra la schiera delle bottiglie e l'esercito dei bicchieri erano posati qua e là parecchi piatti contenenti salumi, formaggi, frutta fresca o cotta al forno, torte al fior di latte, bruciate

S. Michele, specialmente nelle annate
sono certi pranzi!

La *Mariin* corse incontro al prof
tutta premurosa, altamente compre
dovere di far gli onori di casa; di
mondo di ringraziamenti e poi si pr
collo la piccola Laura che si affre
offrirle, colla sua solita grazietta, le ca
del suo cestello. La *Mariin* avrebbe
invece così per aggradire, un fiore,
bimba non volle. *I fioli no* — disse —
sono pella Madonna. — Car al me
bel! — fece allora la buona donna e sta
dole sulle guancie certi suoi bacioni m
fuggì via con essa senza ascoltare le
mate del suo *Zepantonio* che, avendo
sedere il professore vicino all'arcip
all'organista, sturata una nuova bott
offerta una manata di biscotti a Rig
non sapeva più cosa dovesse dire, e

Il professore un po' seccato del s
che si era fatto al suo entrare, b

nuovamente la conversazione, come fosse contento della festa.

Inteso che era entusiasta della musica e del panegirico, rivolse poche parole di complimento al pretino dei *già* e dei *vero*, il quale quando non seppe più come reggere il discorso che il suo interlocutore dopo poche frasi accennava a lasciar cadere, fatto un cuor di leone, domandò, guardando l'abitino nero di Riguccio che serio e contegnoso come sempre se ne stava presso il nonno sgretolando i suoi biscotti, se il bimbo avesse perduto di recente qualche persona cara. Il professore per tutta risposta si lasciò sfuggire un asciutto e brusco — pur troppo! — Confuso il povero panegirista si perdeva già nei suoi *già già, vero vero,* quando intervenne colla sua foga il priore a spiegare fra il silenzio di tutti gli astanti, come qualmente la figlia del signor professore e mamma di quell'agnello di saggezza lì presente, e di quell'angiolo di bimba che quella benedetta *Mariin* aveva condotto chissà

che le aveva messo in prigione il ma
un fior di galantuomo che tutti conosce
il protettore dei poveri e dei disgrazia
professore rimase male a sentir frugare
da quelle mani incaute e grossolane la s
ferita che aveva in cuore; gli parve c
suo dolore messo a nudo in quel luog
quella gente avvinazzata che ascoltav
parole vibrate del buon priore con la b
piena e con gli sguardi volti alle bott
fosse in certa guisa contaminato e p
in quel momento la *Mariin* rientrava
mente con *Loreto* recante un altro pani
di nocciuole destinato a Riguccio, si
e prese congedo, nonostante che il po
Zepantonio si sfiatasse a gridargli: An
un goccio, ancora un goccio. Uscì coi b
mentre continuavano a giungere altri
tati e nel cortile si disponevano a so
altre marcie ed altri ballabili i soliti
sicanti della *brüsca* fra mezzo allo starna
sospettoso delle galline e dei polli
Mariin allarmati forse dall'insolito

***

E festanti ad ogni passo incontrava il professore mentre uscito dal paese si dirigeva verso le Cascine. Visi noti di signori di Borgosesia che salutavano, rispettosi del l'uomo e della sventura, visi amici di paesani inchinantisi proferendo il loro solito cordiale augurio — *Buna sei'ra!* —; visi ignoti di anime buone che susurrando guardavano con pietà e interesse i due bellissimi bimbi vestiti a bruno e quell'alta figura canuta che mal celava dietro gli occhiali d'oro uno sguardo tanto buono e tanto triste.

Triste tanto era difatti il professore: camminava senza badare alle chiacchiere di *Loreto* e di Riguccio, domandandosi cosa fosse mai quel senso di malessere che l'aveva assalito in chiesa e che ora pareva risolversi in piccole fitte al cuore. Era forse un preavviso che si avvicinava l'ora di raggiungere la diletta figlia? Forse anche lui doveva, tra breve, addormentarsi quie-

Chissà che nel volere divino non foss
segnata la sua fine e più prossima di c
che non s'immaginasse!

Per distrarsi dai pensieri lugubri
ricordi dolorosi richiamati a frotte
parole del povero priore, tentò forza
mente a seguire i discorsi dei nipotin
al suo fianco cianciavano felici; ma la
dei due piccini a cui Dio aveva to
mamma e gli uomini il padre, lo ra
ancora più: che dovesse lasciarli pres
i poveri orfani che in lui solamente av
appoggio?

Un canto da lungi, fievole, a onda
direbbe un brusiar di pioppi scossi dal
Si avvicina: ragazze gioiose che storne
dicono ai monti, al verde, al sole ch
monta, la loro felicità? Ancora s'avv
è quì presso: sono voci all'unissono, fr
un po' immature anzi, ma agili chiare
a volo, unite e strette; sono voci di ban

O dolci e puri — specchi dei fonti

— O gioia! Le *Colonie!* — grida *Loreto* e corre avanti lesta lesta ad incontrare le sue amiche. Sono infatti le venti bambine della Colonia Alpina che appaiono in gruppo allo svolto del Crocifisso, colle testine levate, le boccuccie aperte, i grembiuli di bordatino dorati dal sole.

Raggiunte da Laura cessan di cantare e circondano la bambina: *Loreto! Loreto!* gridan tutte. In un attimo il panierino delle castagne e delle nocciuole è vuotato; solo i fiori restano intatti. — *I fioli no, i fioli sono pella Madonna* — dice *Loreto* seria seria. Anche Riguccio, che intanto si è avvicinato col nonno, fa una coscienziosa distribuzione delle sue nocciuole, seguendo l'esempio della sorellina. Il nonno parla queto colla maestra, mentre i dentini delle bambine fanno un gran lavorìo; le nocciuole infrante, le castagne sbucciate spariscono rapidamente nelle boccucce rosee; lo sguardo del professore, dietro gli occhiali d'oro, è meno

le bimbe vanno alla rinfusa a dare la b
sera al « signor Professore », ringra
in coro Laura e Arrigo e poi s'av
serrate, cinguettando, per la stradetta
trosa.

Il professore ripiglia il cammino elog
i nipotini per la generosa, spontanea d
buzione dei loro regalucci: *Loreto* si
di tanto in tanto a guardare le amich
stanno per sparire giù nell'ombra e s
ancora agitando col braccino levato il
cestello vuoto.

D'un tratto dal bigio gruppo già lo
si leva dolce e sicura una vocina che p

Nostra Signora del Santo Rosario....

La piccola voce nel breve disegno
melodìa dolente ha note smorzate di f
e trilli acuti d'allodola: la sua pu
cristallina domina il coro che ad inte
le risponde e le si accompagna.

— Senti nonno, come canta bene la Ca

cuore la tristezza profonda di prima, le fitte dolorose di prima, lo sgomento indefinito di prima.

***

Alla villetta addossata agli olmi la *Minica* non ha ancora approntata la cena. — Fra una mezz'ora — promette brontolando. Il nonno sale sul piccolo terrazzo ove l'attende la solita poltrona: *Loreto* posati i suoi *fioli* avanti alla nicchia della Madonnina, lo segue perchè sul terrazzo c'è la culla della sua bambola, di Reginetta che ella vuole assolutamente coricare; tanto il sole è lì lì per coricarsi anche lui, e poi Reginetta — dice la bimba — non ha saputo meritarsi la cena.

Il nonno si sdraia sulla sua poltrona, ma non porge ascolto al cinguettìo incessante della piccina; è stanco e i pensieri tristi non lo abbandonano. Guarda, muto, il Borgo accovacciato giù in fondo alla valle, disteso pigramente dai piedi del Fenera alla riva

s'indugiano sugli alti comignoli degli o
Oh quegli opifici! Come noti e come dol
a rimirare! In essi vivono i ricordi
giovinezza gagliarda del povero ma
lontano che negli orrori del cellulare
sogna in questo momento i tramonti
sua valle e i cari occhi lucenti di L
e di Riguccio....

Scip, scip, scip; il passero solitario
torretta della pieve saluta il giorno mor
anche le rane laggiù nei fossati, spari
sole, hanno incominciato il loro lung
terminabile poema; anche i grilli nell
falciata levano il loro canto perpetuam
tremulo. Queste voci la povera cara
pellita ascoltava ogni sera entrare p
finestra aperta ai tepori dell'ultimo ma
mentre pallida, le mani al petto, ans
pensava forse che il passero della piev
avrebbe lasciato, come lei tra breve, il pi
dolce nido pigolare al vento col solo appo
di un vecchio nonno stanco; queste le

— Nonnino, mi dici la storia di *Loleto?*

La bimba sazia di giuocare colla bambola, stizzita anzi che la poverina per un qualche disturbo cerebrale si ostini a rimanere coricata con un occhio aperto e l'altro chiuso, si è avvicinata al nonno e assisa sullo sgabellino presso la poltrona, gli chiede la storia prediletta.

Il nonno distoglie gli occhi dal cielo azzurrognolo e incomincia piano piano:

— Dice la mamma a Loreto: Va nell'orto a cogliere il prezzemolo per la minestra. Ma Loreto, cattiva: No, non ci vuo' andare.

— Grida allora la mamma: Dirò al bastone che ti batta. — Bastone, batti Loreto perchè Loreto non vuol andare a cogliere il prezzemolo per la sua mamma che deve cuocere la minestra.

E il bastone: No, che non vuo' battere.

— Dirò al fuoco che ti bruci: Fuoco, brucia il bastone perchè il bastone non vuol battere Loreto perchè Loreto non vuol andare a

— Dirò all'acqua che ti spenga. —
spegni il fuoco perchè il fuoco no
bruciare il bastone perchè il baston
vuol battere Loreto perchè Loreto no
andar a cogliere il prezzemolo per
mamma che deve cuocere la minest

E l'acqua: No, che non vuo' spegn

— Dirò al bove che ti beva. — Bov
l'acqua perchè l'acqua non vuol sp
il fuoco perchè il fuoco non vuol b
il bastone perchè il bastone non vu
tere Loreto perchè Loreto non vuol
a prendere il prezzemolo per la sua m
che deve cuocere la minestra.

E il bove: No, che non vuo' bere.

— Dirò alla fune che ti leghi —
lega il bove perchè il bove non vuo
l'acqua perchè l'acqua non vuol sp
il fuoco perchè il fuoco non vuol br
il bastone perchè il bastone non vuol
Loreto perchè Loreto non vuole and

— Dirò al topo che ti roda. — Topo, rodi la fune perchè la fune non vuol legare il bove perchè il bove non vuol spegnere il fuoco perchè il fuoco....

— Ma no, nonno, e l'acqua? — interrompe *Loreto.*

Il nonno è stanco: parla piano piano, e certo il suo pensiero è lungi dalla storiella. Forse ascolta, per l'aria, un ondar remoto di campane. Le campane di S. Michele che dànno i primi tocchi dell' Ave festiva.

Ma si scuote, carezza i riccioli biondi della nipotina e poi ripiglia correggendo:

— Perchè il bove non vuol bere l'acqua perchè l'acqua non vuole spegnere il fuoco perchè il fuoco non vuol bruciare il bastone perchè il bastone non vuol battere Loreto perchè Loreto non vuol andare a cogliere il prezzemolo per la sua mamma che deve cuocere la minestra.

E il topo: No, che non vuo' rodere.

poi dice: Sì sì che lo mangio. Ma il
spaventato grida: rodo rodo; e la
lego lego; e il bove: bevo bevo; e l'a
spengo spengo; e il fuoco: brucio br
e il bastone: do do; e Loreto....

— Vo' vo' — finisce come sempre la b
gioiosa e ridente, battendo le manine
cessa subito perchè vede che il nonno, da
debole gemito, si è improvvisamente a
donato tutto sulla poltrona col capo
vesciato all'indietro, gli occhi semi c
le braccia penzoloni. — Che hai nonn
chiede *Loreto*.

Il nonno non risponde: *Loreto* lo g
un momento e poi, in punta di pi
accosta al parapetto del terrazzo, s
la testina vezzosa di tra i ferri e di là ch
sommessamente Riguccio che giù in c
fa il chiasso col suo piccolo cucciolo b
— Zitto! — susurra la bimba col
alle labbra — Il nonno *dolme*. —

Poi come ha visto il fratellino acquie

se ne sta queta queta, povera bimba ignara, pensando a *Loleto* cattiva, al topo, al gatto che ha sempre appetito.

Il vecchio nonno, volta l'alta fronte maestosa alle prime tremule stelle che passano piano piano su nel cielo e forse bisbigliano di lui, dorme il sonno eterno.

(1901).

OSPEDALE

— Venga a tavola, signore — disse l'infermiera-capo con un inchino, e precedendomi attraverso il corridoio pieno di luce e di sole ove da una mezz'ora buona attendevo che qualcuno si occupasse di me, mi guidò alla sala da pranzo; un camerone lungo lungo simile affatto ad un refettorio di collegio o di convento nelle sue grandi finestre prive di tende che gettavano fasci di sole sulle nude pareti e sulle due ampie tavole che s'allungavano nel mezzo l'una di fianco all'altra approntate per molti commensali.

Come vi fummo entrati la bionda signora

pana chiamerà qui anche gli altri *p*
nanti.

Mormorai qualche parola di ring
mento e mentre ella, quasi compren
che non avevo alcuna volontà di conv
andava a sedersi ad un suo tavol
appartato, io rimasi in piedi presso il
assegnatomi, volto al finestrone che mi
di contro aperto sovra un lembo di
già stranamente rinverdito al tepore fe
di quelle splendide giornate di Marz
mente ancora occupata dalla sciagu
cente, ma tuttavia già alquanto dis
dalla novità del luogo in cui mi ritro
già alquanto presa dal misto di cu
e di trepidanza onde sono assaliti i
quando entrano in quelle grandi acco
umane miserie che hanno nome osp
riandava rapida le ultime ore della
nata: l'arrivo al vasto edificio così
all'esterno e tanto gaio internament
l'occhieggiare dei finestroni dei su

dall'aspetto miserando; la gran sala di visita piena d'infelici, le buone parole dei medici, il mio occhio scrutato, ripulito, bendato, e poi lo sconfortante avvertimento che mi preparassi ad un soggiorno di qualche settimana.... Qualche settimana! Le due brevi parole erano suonate al mio orecchio come una condanna; certo quelle settimane erano la guarigione, ma dovevano pur anche essere settimane di tormenti fisici e morali trascorse così fra compagni sconosciuti, lungi da ogni cura consueta, senza libri, senza conforti!

Visioni nere, pensieri tristi, affannosi; uno di quei momenti di infinito scoramento in cui l'anima si sente come perduta in una nebbia paurosa, in cui la mente vola con desiderio appassionato alla casa, alla famiglia, in cui il solo apparire d'un volto noto e caro ci farebbe dare in uno scoppio di pianto largo e benefico.

Per buona sorte rimasi così solo pochi

curva e lenta che non appena m'eb
mi riverì con un timido « buon g
mormorato a fior di labbra. « Buon
a lei! » risposi cordialmente. La vecc
posata la zuppiera, si affrettò senza
gere altre parole a mettermi davanti
piatto, le posate, un tovagliuolo.

— Ecco che giungono i suoi co
— disse quasi subito l'infermiera-c
un fitto rumore di voci e di passi che
dal corridoio.

Apparvero infatti molti infelic
tutti col capo cinto da malinconich
bianche, alcuni frettolosi alla spi
altri in gruppo lenti e contegnosi, p
ridendo e cianciando con un buon
che a me nuovo affatto al luogo
persone fece una strana e penosa impr
parecchi tetri e chiusi. Erano una v
fra essi sette o otto signore, un pre
ragazzi. Alcuni passandomi accant

parono subito di me e certo parecchi poveri occhi malconci si fissarono tratto tratto sulla mia persona e qualche bisbiglio sospetto non del tutto oscuro giunse fino al mio orecchio.

Non conoscendo nessuno, dapprima io tacevo; ma nel tempo stesso, punto da naturale curiosità e insieme dal desiderio di togliere la mente alle preoccupazioni ond'era gravata, osservavo attento ciò che avevo attorno: anche i miei commensali rimasero da principio alquanto silenziosi, ma poi, specialmente dal tavolo delle signore sorsero piccole conversazioni interrotte qua e là da risatine e facezie che non riuscivo a comprendere o da sospiri, lamenti e narrazioni di dolori e di sciagure che comprendevo anche troppo. Avevo alla mia destra un vecchietto piccino tutto curvo sul suo piatto che avvertita la mia presenza mi augurò con marcato accento veneto il buon appetito rimanendo poi un'istante col

fronte a me stava un grosso pre
larga faccia onesta che badava a r
quietamente contentandosi di sorrid
troppo scomporsi alle sciocchezz
suo vicino, un omaccione dalla gr
decorativa veniva dicendo. Poco p
monello alto due palmi si agita
posa sulla sua sedia tutto sorriden
stante l'estrema miopia che lo co
a cercare ogni poco tastando sulla
come fosse al buio, il pane o il bi

Gli altri commensali del mio
meno vicini a me erano cinque o
chieroni rumorosi, tutti uomini
età, fra i quali mi parve di ravvi
foggia degli abiti qualche operaio.
teressante per me sarebbe stato c
servare il tavolo delle signore, ma
non riusciva facile perchè dal n
volgevo loro le spalle: tuttavia
un poco il viso riuscii a scorgere
rapida occhiata due o tre figure v

chiaccherio udivo voci e risa che mi parlavano se non di beltà, almeno di giovinezza e di grazia. — Poichè debbo restare a lungo qui fra tutte queste miserie — pensavo un poco serenato — Dio voglia che io abbia almeno di che allietare l'unico occhio che mi si è lasciato scoperto! — E ascoltando la conversazione vivace e generale aggiungevo a me stesso: — Pare che qui non regni una tristezza molto nera e che anzi si stringano presto famigliarità ed amicizie; o ciascuno di costoro è armato di un'invidiabile e filosofica rassegnazione o nessuno è affetto da male veramente grave. — Ma in questo dilemma non rimasi a lungo perchè il vecchietto dell'accento veneto, commosso dalla premura che mi davo per aiutarlo come sapevo meglio porgendogli tutto quello cui i suoi occhi non giungevano, si incaricò di istruirmi.

— Vede, caro signore, — disse senza lasciar di assaporare con manifesta voluttà

Tuti disgraziati, (m'accorsi subito
mio nuovo amico aveva un'odio tutt
ciale per le consonanti doppie) e pu
di buon accordo ad aiutarci fra
tenerci allegri perchè il morale *bon*
prima condizione della *bona* salute.
sono disgrazie grosse, sa, caro si
Veda me per esempio: sono da un tre
professor di matematica e me n'è c
una proprio grossa: un glaucoma,
un glaucoma. *Ela* non sa, vero, bea
che cosa sia *sto* glaucoma? Ma il *fa*
che c'è poca speranza e che mi *toca*
in pensione mentre ho ancora in cas
figliuola da maritare!

Il povero professore nel dirmi
triste sorte sospirava, crollando con
lento il capo canuto, in atto di pr
sconforto: poi, si chinava di nuovo a
stare la sua salsa verde mentre il
prete che era di fronte a noi e che
non udiva allora per la prima volta

— E ce n'è di quelli che stanno peggio di me, sa? — continuava poi quello sconsolato, nel suo curioso idioma. — Io, si sa, sono vecchio e se non fosse per la mia donna e per la ragazza, poco m'importerebbe diventar cieco; ma ci sono di quelli che incominciano ora la vita e già rischiano di perdere gli occhi, ci sono di quelli che da bambini hanno visto un poco di questo mondo benedetto e poi giù d'un tratto un velo fitto dinanzi! Lì per esempio — e mi accennava un posto vuoto che avevo già notato — verrà a momenti un povero giovane che ha un occhio di cristallo e l'altro chiuso da una gran macchia bianca. Ha ventiquattro anni ora, povero ragazzo, ma quando ne aveva dieci ci vedeva benissimo: adesso tentano di dare un po' di luce all'unico occhio che gli rimane, una cosa difficilissima ch'è quasi follia sperare che riesca. Eppure quel bravo figliuolo ha posto in questa speranza tutta la sua vita,

proprio pena, sa! E pensare che è fid
e che sospira il momento di vedere,
capisce, la sua sposa? Eppure non si la
quasi mai, vero don Filippo?

E il prete: Mai, povero ragazzo!
premiasse il Signore!

Un discorso di questa fatta non era
atto a rendermi allegro quantunqu
poco comico fosse il mio interlocu
non mi spiacesse d'altra parte cono
malanni dei miei compagni per fare
di confronto coi miei; ma appunto in
tacito confronto risorsero nella mia
così acute le apprensioni per i giorni a
che ne rimasi tutto rabbuiato e sil
lasciando il professore alla sua sals
suoi sospiri.

— Ma il maestro, *madamin,* non
a pranzo? — domandò qualche minu
una voce soave alle mie spalle. M
questa volta con tutta franchezza e r
riuscendo a vedere il profilo di u

malati anche quelli? Ma non tardai a comprendere come due occhi così puri e così affascinanti si trovassero in un Ospedale Oftalmico. Una bimba le era accanto, con il piccolo capo fasciato: una sorellina senza dubbio.

La *madamin,* — con questo nome gentile appresi subito a designare l'infermiera-capo — si affrettò a rispondere alla graziosa interlocutrice:

— L'ha trattenuto il professore, signorina Maria: almeno così credo. Ma dovrebbe già essere quì; non sarà anzi male che tu Germana salga un momento in *sezione* a vedere che cosa faccia — aggiunse volta ad una delle due cameriere che si affannavano a servirci. — Se no troverà tutto freddo.

Germana, la vecchierella timida, trotterellò via subito e nella sala non si parlò più che del maestro.

Attendeva stamani con grande ansia

— Già, la lettera in cui ella gli
acconsente a venir quì pel giorno d
razione — spiegò la *madamin.*

— Stamane ha aspettato invano —
buona fanciulla a cui avevo udito
nome di Maria. — Era perciò un poco

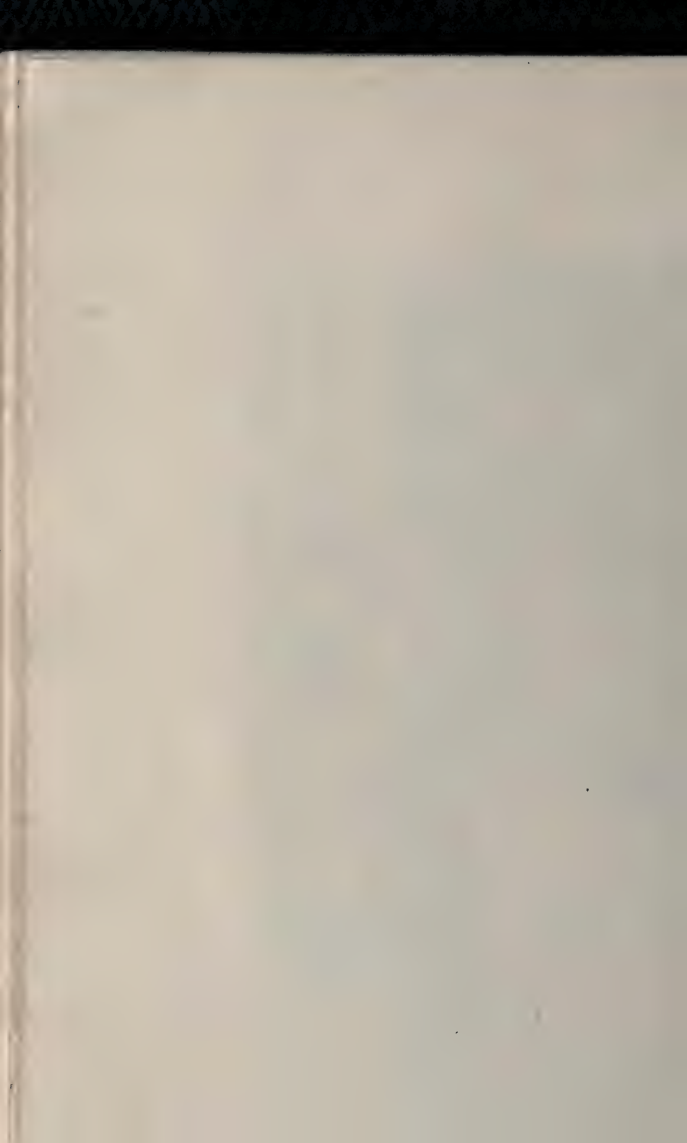
— Anzi lo era tanto che non toc
pure il violino — aggiunse don Filip

— Come è ben voluto questo inf
pensavo io, mentre assaporando al
della meschina frutta che mi trovavo d
venivo dicendo un poco a malincuo
mio male e delle cure da subire pe
al professore che me ne aveva ri
E mi sentivo mio malgrado commos
affettuose premure per il compagno
turato che le voci di simpatia e d
pianto intorno a me levate veniv
velando, come se ognuno dei prese
avesse già per conto proprio di che
serarsi profondamente.

— Eccolo — annunziò il volto

sicuro agitando un foglio nella mano levata e ripetendo con voce giuliva: *viene! viene!* Due o tre dei miei compagni mossero subito ad incontrarlo, lo accompagnarono al suo posto e stettero poi a guardarlo e ad aiutarlo mentre mangiava felice e frettoloso alternando le parole ai bocconi. Il giovane volto dai lineamenti marcati ma pur armonici, di un'armonia turbata però da due brutte lenti scure malamente poste a cavalcioni di un naso dal profilo femmineo, era tutto animato da una gioia vivissima che si espandeva in mosse rapide della persona alta e fine, in una gesticolazione incessante delle mani bellissime. Tutti sorridevano guardandolo: io no, perchè il pensiero dell'immane sventura che da anni l'affliggeva inesorabilmente, mi dava i brividi; anche accresceva la mia pena, la vista dei due cerchietti neri che gli coprivano gli occhi. Quale mistero d'orrore si nascondeva dietro a quei tetri vetri? Egli mangiava, rideva e

sapessero tutti ciò che ella gli s
nel piccolo foglio giallo che avev
mani, il piccolo foglio che ai nostr
non mostrava altro che minuti e fitti
dai labbri un poco rilevati; ci lesse,
scorrere su quei fori le dita esperte
espressioni di affetto e di devozion
sua cara lontana. Così, in un attimo
fu piena dell'assente gentile. Ne pa
le signore al loro tavolo, ne par
noi al nostro; una fotografia usc
portafoglio del cieco passò per le n
tutti, mostrando una figurina dolce e
con un'espressione di tristezza e di
gnazione indicibile. Fu pôrta anche
e poichè osservandola proferii qualche
cortese, il maestro volle sapere il mi
e stringermi la mano, il che mi va
che suol dirsi una presentazione g

Com'ebbe finito di pranzare, i
maestro balzò in piedi, e carezzata
quadrata sua fronte con un gesto

fieramente alla spalla e alzato l'archetto diede con esso due strappate violente, quasi tentando le corde; poi chinato il viso fattosi pallido, incominciò pianissimo una melodia tenera e dolce. Gli astanti ascoltavano muti in gruppo: il prete cogli occhi lucenti fissi al violino, la signorina bruna collo sguardo a terra nell'atto di chi è assorto in visioni lontane, il professore segnando a suo modo il tempo colla piccola testa canuta. Anche i due bimbi rimanevano quieti, avvinti dall'onda melodica, anche le altre signore, quasi tutte non più giovani e buone comari all'aspetto, ascoltavano tacite e intente.

E la suonata era veramente tale da rapire tutti i cuori: dapprima poche note lente e fioche come parole di umiltà e di pudore, poi via via più veloci e più sonore come voci di giubilo ancora represso ma già vicino ad accendersi ed a fiammeggiare, poi uno scoppio repentino di note fulminee quietantesi subitamente in un canto pieno

sottovoce, rapito dalla malia di que
e dimentico affatto d'ogni male mio
alla signorina Maria che m'era pres

— È un idilio — mi rispose p
fanciulla come riscotendosi e volg
me il volto gentile. — È un idillio
stesso composto per la sua Gemm
povera istitutrice di Genova alla
fidanzato. È meraviglioso di passion
questo pezzo? Lo suona tutti i gi
tema è sempre quello, ma a volte
è meglio ispirato, trova tali accen
scatti di passione da far fremere. E
scolti ascolti.

Ascoltavo; il cieco maestro ritto
persona, il volto non più pallido, ma
d'una viva fiamma, i muscoli tesi, le
frementi, magnifico e pur pietoso a
nel mistero di quelle fosche lent
traeva dal cavo legno tutta una irrefr
onda di suoni maliosi, di trilli scin
di parole fremebonde, tutto un'aff

levantesi meravigliosamente su quello sfondo di note vertiginose in linee larghe e solenni di divina bellezza.

***

In pochi giorni ho stretto amicizia coi miei compagni di sventura che si sono mostrati subito molto buoni e cortesi verso di me, quantunque si trovino tutti in condizioni assai peggiori delle mie. Quanto a me, i medici mi hanno ormai rassicurato sullo stato del mio occhio, ne avrò per qualche settimana, ma potrò ricuperare intero il primitivo *visus,* come dicono loro. Così coll'animo più tranquillo mi sono rassegnato facilmente alla vita forzata fra questa gente grama, che offre al mio sguardo stupito uno spettacolo tanto triste e pur tanto vario ad onta della desolante uniformità di tutte queste povere teste cinte di bende bianche.

L'ospedale ampio e modernamente co-

cameroni comuni, le donne al prim
gli uomini al terzo. Gli altri che com
gano una certa somma giornaliera,
stinti col bel nome di *pensionanti*
qualità hanno diritto a camere sepa
refettorio speciale, cosa che ci perr
sottrarci in qualunque ora alla folla
tuiti coi quali non abbiamo in comu
che la visita medica: tuttavia in
ospedale caratteristico ove i malati
a letto sono pochissimi, e quei po
sempre per breve tempo, ne incontr
ogni ora nei corridoi, sulle scale, ne
parco. Che pena, le prime volte!

Lo spettacolo più doloroso, più
sionante è però quello della *visita* m
Ad un segnale di campana sbucano
le parti, i più fortunati a passi
svelti come lieti di accorrere primi,
lentamente, come possono, a tentoni,
aiutandosi alla meglio fra loro, spin
nei corridoi da uno stuolo di in

I poveracci si raccolgono con noi nelle sale di visita, ove i professori che dirigono le sezioni, col loro corteo di assistenti e di alunni, ci esaminano ad uno ad uno decretando operazioni e prescrivendo medicamenti con buone parole di consiglio, di conforto e talora anche di rimprovero. Tolte le bende, appaiono tutti gli infiniti mali che straziano il più dolce e prezioso organo nostro: appaiono poveri occhi gonfi, scerpellati, sanguinolenti, occhi dalle palpebre chiuse come di cadaveri, occhi dalle pupille bianco velate che fanno fremere chi li guarda, occhi deformi e stravolti che tolgono ai visi ogni umana espressione; anche appaiono begli occhi limpidi che sembrano ebri di luce e la luce ignoreranno forse per sempre; anche appaiono vuote occhiaie terribili e spettrali nel flaccido abbandono delle palpebre. A volte sono occhi piccini, rincantucciati, quasi spenti; a volte occhi tumidi che paiono schizzar fuori delle orbite, a volte occhi

dei medici, miseri occhi di vecchi che
visto tutte le cattiverie, tutte le ingi
tutte le brutture del mondo e pur, n
cercano ancora disperatamente un
luce che li allieti; teneri occhi di
nati da pochi mesi che ancora non
che sia questo mondo e già sono tr
mali che fan levare le chiuse mani
picciole fronti in parossismi di dolore
stanchi di lavoratori sciupati dalle
dai libri, dai vapori delle officine;
occhi, infine, che hanno dato sorrisi
alla vita e altri buoni sorrisi hanno
chiato, occhi che ebbero fulgori d'entu
vampe di sdegno, veli di mestizia e
di tenerezza, occhi che nel pallore d
belli e fiorenti incupiron di sogni
nel pallore dei volti sempre belli e
tragicamente si spengono; tutte le
guenze più tremende del vizio, del dis
dell'imprudenza, tutti i portati più d

l'anima, togliendoci al gaudio del creato, precipitandoci vivi in un sepolcro d'ombre paurose e di tenebre orrende.

Le dita sapienti dei medici s'appoggiano caute sulle orbite dolorose e strappano grida e gemiti, preghiere e proteste, sospiri di sollievo e voci di ringraziamento. Le infermiere s'aggirano svelte fra i malati, affannandosi a sorvegliarli, a tener desti i più inebetiti, a guidarli docili e remissivi davanti ai tavoli di medicazione; nel frattempo i professori passano nelle *camere oscure* ove scrutano colle lenti gli occhi afflitti da morbi nascosti. Là si riuniscono, alla luce scintillante di una fiammella che getta bagliori rossastri sulle pareti tappezzate di nero, i disgraziati che attendono il loro turno di visita, e man mano che vanno a sedersi davanti al medico, sospirano, piangono, supplicano; alcuni vorrebbero cento spiegazioni, cento promesse, non dànno retta alle esortazioni, stordiscono tutti con una

ultimo dubbio da risolvere; altr
sono muti e indifferenti come fia
malanni e a stento i dottori riescono
loro di bocca qualche parola. Ve
quelli i quali entrano nelle nere
tremando e impallidendo, perchè
che la luce proiettata sugli occ
lenti possa danneggiarli e nella lo
chiudono stupidamente le palpebre a
d'ogni invito e d'ogni rimprovero.

La pazienza dei medici è mess
prova sopratutto dai vecchi e dai
di questi ce n'è sempre molti nell
visita, poveri passeri spauriti colle al
esili fiorellini già curvi al primo s
piangono tanto, poveri bimbi, quan
gono medicati: piangono a lungo
desolato e sottile pianto che fa a
cuore grosso; parecchi, i più piccin
la mamma a pianger con loro;
grandicelli sono soli, affidati alle in
e formano una piccola squadra a

alla spensieratezza infantile allora schiudono di nuovo al sorriso le labbruzze ancor roride di pianto, si guardano di sotto in su coi volti supini come permettono le crudeli bende bianche che coprono loro tutti e due gli occhi, e con aria biricchina si dànno la mano; poi in gruppo scendono cautamente le lunghe scale fino ai cortili, fino al giardino, a godere il bacio tepido del sole, a fare il modesto chiasso che vien loro consentito. Terribile scuola quella del dolore! Anche i bimbi in fasce essa accoglie ed erudisce stringendone l'anima in morse di ferro. La signorina Maria mi ha narrato ieri l'altro, cogli occhi umidi di commozione, una scena pietosissima alla quale aveva assistito passando in un corridoio: una giovane madre, che aveva in collo un figliuoletto di sette od otto mesi, non poteva avvicinarsi passeggiando alla vetrata esterna della sala d'operazione senza che il piccino strillasse a perdifiato, mentre bastava che ella si allon-

tuttavia di ravvisare con meravigl
rezza il luogo ove pochi giorni
medici, senza poterlo addormire c
formio, avevano dovuto stroncargli u

Dopo la visita nella camera oscu
l'ora delle operazioni, l'amara ora
tanti fremiti di paura, che segna
lorosi momenti; i malati smorti,
vengono condotti l'un dopo l'al
tristi stanze chiuse da grandi
vetrate; fuori, gli altri designati
che sana, attendono nel silenzio
paura e di mistero.

Finalmente tre rapidi tocchi di
annunciano che il pranzo è pront
a poco a poco i corridoi e le sale si
tutti scendono il più rapidamente
Le ore più brutte della giornata
scorse.

Al pomeriggio infatti molti
permesso di uscire per qualche or
che restano o sonnecchiano sul lo

ad immalinconirmi o ad annoiarmi: perciò m'aggiro volentieri per l'Ospedale, incontro ammalati che interrogo con qualche parola cortese, carezzo teste ricciute di bimbi, ascolto i lamenti dei vecchi. «O signor dottore — mi dice spesso qualcuno di questi scambiandomi forse pel medico di guardia — mi lasci andar a casa! Mi lasci andar a casa! » In pressochè tutti è lo stesso desiderio ardente, la stessa paura continua: il desiderio della casa e la paura di morirne lontani, poveri ruderi cadenti. Eppure tutti anche i più disgraziati, hanno sete di luce e d'aria pura, anelano continuamente ad uscire dai loro cameroni, e si fanno accompagnare dalle infermiere o da qualche compagno compiacente e meno malconcio fin giù in giardino, ove restano ore e ore seduti su qualche panca, i volti vizzi levati verso il sole già tanto caldo, con una voluttà che sembra cancellare le rughe degli anni, dei dolori, della rassegnazione. Si raccontano a vicenda

m'arresta con gesto rigido di st
chiedermi dove s'è venuto a ficcare
dal suo camerone; o anche m'a
arrivare in tempo a trar d'impaccio
che si sforza con mille precazioni a
un angolo che non è mai esistito o
una porta là dove non ce n'è
l'ombra; comicità queste che spe
cuore.

Le donne pregano a volte, ri
gruppo, col rosario tra mani, sos
piangono più spesso, ma si aiutano
fra loro ad ingannare il tempo e le so

L'occhio mio però si posa più v
sugli uomini, dove scorgo tipi pi
e più curiosi: fra essi attirano il mio
specialmente gli sdegnosi, che rifu
compagnia e passeggiano da soli
ore, chiusi nel loro dolore, rispond
malo modo a chi si attenta di rivolge
parola. Ma vi sono in compenso, e se
gli uomini, i malati socievoli per ec

possa sembrar cosa strana — i malati d'animo gioviale, che non piangono mai, che sanno in mille modi suscitar intorno a sè il sorriso e il lieto umore, creature privilegiate che conoscono il segreto di concedere ai malanni solo qualche breve sospiro. Questi fortunati si incontrano sopratutto fra i *pensionanti,* perchè a tale serena concezione della vita occorre una elevazione morale e intellettuale che pur troppo non ha luogo nel popolo.

Fra i *pensionanti* pochi sono quelli che alle quattro pareti bianche e nude della loro camera non preferiscano il verde del parco; appunto in un angolo del parco ci riuniamo molto spesso in crocchio animato e rumoroso. Lo compongono per lo più don Filippo, il professore veneto, la signorina Maria e qualche altra malata. A noi si aggiunge talvolta il maestro cieco, e allora si parla di musica. Don Filippo che in vita sua ha sentito una sola opera « l'Attila » e ne conosce, a modo suo s'intende, un

« *Finchè d'Ezio rimanga la sp*
sicchè dal mattino alla sera i corr
l'Ospedale sono pieni d'Ezio e d
armi, il che non toglie che egli
cuor d'oro e ben lo sanno i *gra*
poveri. Il professore, che non capisce
di musica, ciancia sempre lo stess
posito e a sproposito facendo un'in
scempio di doppie: la signorina Mar
dacchè vede la piccola sua sorella gu
pidamente, ci allieta spesso del suo
argentino e rivela a tratti una pro
multiforme cultura.

Dire gli argomenti delle nostre
sazioni non è cosa facile, perchè e
i più svariati che si possono imm
intavoliamo tra l'altro discussioni
nabili di arte, di filosofia e di m
sicuro, di medicina e precisamente
stica... per modo di dire, facendo
catura dei più gravi dottori dell'O
e delle infermiere più stizzose. E s

uomo che divora consonanti doppie coi denti e salse verdi coll'immaginazione; così riusciamo a scordare quasi del tutto le infinite miserie di cui siamo circondati e che ci toccano per tanta parte, e sereniamo lo spirito con sì vivo buon umore che un estraneo il quale ci vedesse in tali momenti non potrebbe a meno di correr tosto colla mente al famoso proverbio del Venosino che tanto sdegno strappò all'anima candida di Beppe Giusti: *solacium miseris.....*

Il maestro di violino ha per conto suo un solo argomento prediletto in queste conversazioni: la sua Gemma, la sua Gemma che non ha mai veduta e che vedrà fra pochi giorni.

— Non è il desiderio di vedere la luce, gli oggetti, i colori che mi mette la febbre adosso. Di tali spettacoli ho ormai imparato a far senza. La mia febbre, il mio sogno, la mia felicità è nel pensare che riuscirò a vedere il volto della mia Gemma, che potrò

Così egli ci vien ripetendo spe
parole vibranti di un entusiasmo
e sì strano che io n'ho sempre
scosso. Mio Dio! E se l'operazione
vasse a nulla?

Il povero ragazzo mi ha raccon
sua storia, una semplice e cruda
Fino a dieci anni, ebbe anche lu
begli occhi limpidi e sani come
altri fanciulli: poi quasi all'improv
quando aveva già perduto il padre
orribile male glieli chiuse spietat
Perduta anche la madre un anno
rimasto solo, senza parenti che gli
affezionati, fu rinchiuso in un ist
ciechi ove studiò il violino; là, per
varsi del male subì l'estrazione del
destro. Finiti gli studi trovò a
persone pietose che gli procuraro
lezioni e concerti il modo di vivere
mente senza essere di peso ad alcu
appunto in una famiglia ove si rec

certo per compassione — mi disse un giorno passeggiando appoggiato al mio braccio — perchè vede come sono brutto?

E tolte le lenti nere che non lasciava mai, mostrò tutto l'orrore della sua sventura. L'occhio destro aveva quel desolato tristissimo sguardo del globo di cristallo che solo, fino ad oggi, la piccola mente umana ha saputo sostituire all'opera della natura, e il sinistro, coperto nella parte centrale da una orribile macchia bianca, metteva ribrezzo; il bel volto maschio e fiero ne derivava una espressione di mostruosità raccapricciante.

— Sono ben brutto, vero? — disse quando io gli ebbi tolto di dosso lo sguardo: e senza darmi il tempo di rispondere proseguì:

— Ma che importa se riuscirò a vederci un poco? Non molto, sa; il professore vuole aprire una piccola pupilla quì nel lembo d'iride che non è tocco dall'albúgine. Spera di darmi così un po' di luce, tanto da

anni che non vedo nulla, tranne
biancastra, come una specie di ne
m'è sempre dinanzi! E ricordo
ciò che ho visto da bambino: l'ul
nomia che ho chiuso in me e
continuamente è quella della mia
che era bellissima. Ma anche la mi
è bella tanto, vero?

Questa domanda ultima, prec
una pausa, mi parve fatta col tono p
di chi cerca di sciogliere un dubb
tormenta.

— Molto bella, certo — rispo
pensando con pietà al volto non s
ma patito e triste che avevo ved
fotografia.

— Chissà se verrà presto! — co
con un ineffabile accento di desi
corato nella voce.

Povero Alberto! È una bella a
passionata che si oblia ad ogni
non vive che per la creatura che

di suprema bellezza riscalda questo giovane e gagliardo spirito che la ferocia della sorte non è ancora riuscita a curvare? Io non so pensarci senza fremere: il culto che egli ha per la sua fidanzata è cosa che a volte par rasentar la follia. « Bella come Gemma! » egli dice di tutto ciò che in qualche modo gli tocca l'animo, e la parola *bellezza* è ad ogni istante sulle sue labbra stranamente, è stranamente in tutte le continue domande che ci rivolge.

Dio voglia che i medici riescano a farlo contento: qui tutti glielo augurano di gran cuore perchè tutti gli vogliono bene: sì triste e pietoso è lo spettacolo di questo giovane che a soli ventiquattro anni ha già tanta esperienza della sventura e pure avanza verso l'ora forse più terribile di sua vita con tanta dolcezza di sogni, con tanta potenza e abbandono d'affetti!

Dei nostri voti, delle nostre premure Alberto ci compensa allietandoci col suo

vasto repertorio antico e moderno,
con passione, a lungo, senza stancar
Bethoven, Raff, Bazzini sono gli a
diletti che popolano la sua mente
anima; più l'anima certo che la
perchè, come accade a quasi tutti i
ciechi, c'è sempre qualche lieve imp
nelle sue esecuzioni; ma in compen
sapienza d'espressione, quale delic
sfumature e ricchezza di colorito
sua più squisita si rivela sopratu
improvvisazioni: quando si abba
ciò che il cuore gli vien dettando,
suo strumento tali dolci concenti
suno si sazierebbe mai di udirlo. E
suona così, è una festa per tutto l'C
malati, infermieri, medici di guardia
il corridoio, s'affacciano alla porta,
da noi, tutti silenziosi e intenti, e no
la malìa cessa, un formidabile scros
plausi scoppia attorno all'artista che
con garbo, il volto in fiamme e l

O perchè dietro a quelle tristi lenti nere non brilla vivida e fascinatrice la luce del suo genio?

***

La fidanzata del maestro giunse all'Ospedale un mattino in cui io ero fuori, in città. Quando rientrai a sera poco prima dell'ora di cena, fui avvertito dal portinaio che la *madamin* mi attendeva in refettorio: andassi subito perchè si trattava di cosa urgente — Per il maestro — aggiunse. Feci le scale in un baleno e trovai in refettorio la *madamin* colla signorina Maria, ambedue tristi e preoccupate.

— Che c'è? — diss'io salutando — il maestro sta male?

Da tre giorni l'amico mio non usciva dalla sua camera: con piccole operazioni i medici venivano preparando l'occhio suo a quella più grave e definitiva.

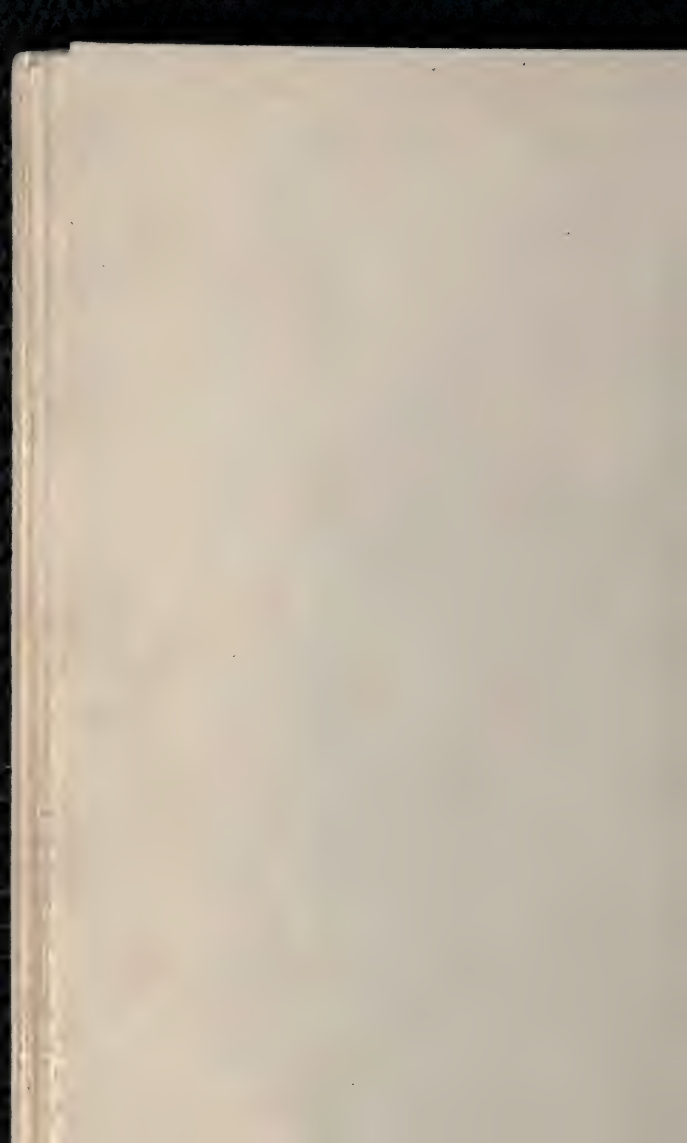
— No, non sta male — mi rispose la

— È con lui a tenergli compa
disse la *madamin*. — Ma non si t
questo. Vogliamo chiederle consigli
in una faccenda che ci inquieta as

— Ma si figurino. Faccian pieno
mento su di me per quel poco che

— Ecco qua — continuò la *n*
mentre la signorina mi ringrazia
sguardo — Lei sa meglio di n
entusiasmo nutra il maestro per
Gemma: ora, per la bontà e la g
d'animo di lei questo entusiasmo de
certamente meritato; non così pu
per la bellezza. Ricorda l'impress
le ha fatto la fotografia? Ebbene n
torto a dire che quel profilo dall'ar
non le parlava di un fiore di belle
fidanzata del maestro non solo n
fiore, ma è.... brutta.

— Brutta? Tanto brutta?

— Oh sì tanto — disse la signo
voce commossa. — I lineamenti no

— Oh povero Alberto!

— Oh sì povero Alberto, — riprese la *madamin* — ma povera anche lei, sa! Deve essere una gran buona giovane, infelice tanto e senza sua colpa. Stamane mentre il suo fidanzato era in sala d'operazione venne da me a confidarmi i suoi dolori e le sue paure. Proprio da me venne, quasi che io potessi....

— Che cosa non può lei, cara signora?

La *madamin,* dolce e bella figura di giovane madre, dirigeva nell'Ospedale la coorte irrequieta delle infermiere, invigilando anche il buon andamento disciplinare dell'istituto, ma poneva nell'adempimento di tale increscioso ed arcigno compito tanta grazia e tanta bontà che il suo apparire fra i malati era sempre salutato da sorrisi di affetto e di riconoscenza: il suo volto buono incorniciato da magnifici capelli biondi inspirava a tutti la confidenza più completa e più pronta. Esperta d'ogni dolore, ella

sdegnose e ribelli; creatura di
soavità recante nello sguardo pro
grandi occhi luminosi come una
e lontana visione, come un conti
tremulo e doloroso: la visione
casa, povera mite suora senza ve
vocazione, e il sogno dei riccioli
suo bimbo lontano.

Alla mia esclamazione la dolc
si contentò di sorridere crollando
poi continuò:

— La poverina mi disse, piang
goscia e il rimorso che la rodono
che domani o dopo il suo Alb
scoprire l'inganno pietoso in cui l
tenuto, ed è tutta tremante per
guenze di ciò che ella chiama la

— Ma non le pare che sia stat
poco.... sincera lasciando che il r
formasse in mente un ideale di be
lei mi dice tanto lontano dalla re

— Oh è tutta una storia, sa. (

un poco di vista; si parlava anzi di togliergli anche l'unico occhio rimasto per impedire guai peggiori. La signorina Gemma, sola, orfana anch'ella, e infelice fu presa da vivissima compassione per il giovane artista tanto sventurato, intravvide tutta una nobile vita di abnegazione e d'affetto e.... ascoltò volentieri il maestro. Molte volte nei loro colloquî di fidanzati ella si provò a dirgli la propria disgrazia; ma lui era così innamorato, così fiero della sua Gemma che non le bastò mai il cuore di disingannarlo. Nessuno di quelli ch'erano loro d'attorno ci pensò mai, com'è naturale....

— E d'altra parte — interruppe la signorina — che bisogno c'era d'andargli a dire: la tua fidanzata non è quale tu la pensi, dal momento che egli non avrebbe potuto vederla mai? Non sarebbe stata una crudeltà senza uguali?

— Oh certo — assentii io.

— Vivevano così tranquilli — continuò

qui, si offriva a tentar di operarlo
la fanciulla una grande gioia e
un grande affanno; parve a lei più
che mai confessare la propria disg
il dispiacere di amareggiargli l
speranza che l'aveva tutto infiam
trattenne ancora. In conclusione il
venne fra noi senza saperne nulla

— Ma perchè non ha pensato a
qui subito?

— Oh ci ha pensato, non appena i
la fece pregare di venire presso
giorno dell'operazione: sentendosi
di rifiutare e giudicando d'altrond
presenza qui come un dovere a
poteva sottrarsi, scrisse subito;
che abbia attenuato assai la cos
il signor Alberto non ne parlò mai a
Forse ella ha temuto di recargli d
una notizia che non può a men
colpo sull'animo di lui, e fors'anch

— Siamo sempre donne, signor

— Ecco — interruppe la signorina — io dicevo qui alla *madamin* che si potrebbe preparare noi il signor Alberto alla brutta sorpresa che l'attende se l'operazione non va fallita. Lei, per esempio, non potrebbe...

— Io?

— Ma sì, lei; non vuole? La signorina Gemma non si sente di farlo; ella prorompebbe in lacrime e ciò non va bene. Bisogna dirgli qualche cosa fin d'ora, ma con molto riguardo evitando il pericolo che una soverchia emozione gli abbia a far male, come teme *madamin*.

— Ma non sarebbe meglio contar tutto al professore e rimandare l'operazione?

— La *madamin* dice che è inutile perchè al punto in cui siamo una simile operazione non si può più rimandare. Vero, *madamin?*

— Purtroppo no — fece questa. — Credo anch'io che sia opportuno preavvisare in qualche modo il signor Alberto; tutte le emozioni violente sono da evitare in queste malattie perchè possono distruggere in un

troppo, dopo tutto. Il povero mae
Dio lo voglia, potrà riuscire sì a
un poco, ma forse non quanto
misurare tutta la nuova sciagura.

— Quasi quasi glielo auguro — a
io. — Ad ogni modo, se loro cred
una sì triste missione abbia propri
sere compito mio, sarà bene che tro
di parlargli stassera stessa. Domar
certamente restare tutto il giorno ne
quillità più completa. Si può allonta
sua fidanzata dalla camera?

— Ma certo — rispose la signo
a momenti verrà qui a cena; dopo
terrò io. Siamo già tanto amiche!

— Va benissimo allora; ogni
intesa.

Cenammo. Fu una malinconica ce
gugiata di mala voglia fra le preoccu
e i disegni che mi passavano pe
Eravamo appena a tavola quando e
fidanzata del maestro: piccina, sotti

Maria. Così potei vedere solo di sfuggita il visetto patito il cui profilo m'aveva già fatto sì triste impressione nel ritratto, un povero viso sfigurato da una larga chiazza rossa che le copriva quasi tutta una guancia fin sotto l'occhio. La signorina Maria aveva detto bene: i lineamenti illeggiadriti anche da due begli occhi neri non erano privi di finezza, ma quello sfregio sanguigno che spiccava forte nell'inevitabile contrasto dell'altra guancia pallida produceva un immediato e vivo senso di repulsione in chiunque la guardasse. Durante la cena non parlò quasi mai limitandosi a dire qualche fievole *grazie* alla sua buona vicina che la circondava di premure. Anche gli altri commensali parlarono poco quella sera: solo ad un certo punto il professore si lasciò sfuggire un *povareti tuti doi* che fece volgere a lui per un istante il triste volto della sconsolata.

In sul finire della cena io m'alzai da tavola e salii alla camera d'Alberto, una

letticciuolo bianco cogli occhi c
fitte e solide bende: accanto, s
tavolo posava, come sempre, la ner
custodia del suo violino e con
vasettino di magnifiche rose olezz
parlavano di una cara mano amor
schiudersi della porta egli si rizzò
ciali e chiese: — Gemma?

— Sono io, Alberto. Sta quieto.

Da qualche giorno per sua volon
lasciato il lei cerimonioso.

— Sei tu? Vieni, vieni, — dis
sorridendo, e senza attendere altro
— Hai visto la mia Gemma? Com

Egli stesso adunque mi porgeva
per entrare immediatamente nell'ar
che mi pesava sul cuore. Meglio c

— Sì, l'ho vista ora a cena.

— Bella neh? Bella tanto.

— Sì, non c'è male — E mi s
proferire queste parole con quel t

povero volto sotto alle bende bianche ebbe una rapida contrazione di ansietà dolorosa.

— Sì.... ecco, bella è bella, ma potrebbe essere migliore. Vedi.... per esempio, ha sulla guancia.... perdona sai....

— Ah! capisco quello che vuoi dire — e sorrise di nuovo — Ha qui qualche cosa.... Me lo scrisse poverina, me lo scrisse un giorno in una lunga lettera. Deve avere qualche cosa sulla guancia sinistra, qualche cosa.... come un neo molto grande che a sentir lei le sta tanto male. Ma io non le ho creduto, sai? Non è vero che non le sta male?

— Molto male no, certo; ma.... vedi....

— Ma dunque è brutta? — chiese con voce tremante il misero: ritto sui cuscini, le labbra smorte, fattosi d'un subito tutto affannoso, annaspava colle mani come a cacciare qualche nera visione. Chi avrebbe potuto resistere a quella vista? Così subito, io temetti anzi di avergli fatto troppo male e mi mancò la forza di torturarlo oltre. — Se

— Ma no, che ti sogni? Resta tra
via; dicevo così per dire.... non cap
scherzavo? La tua Gemma è un an
tu puoi dirti ben fortunato di averr
l'amore!

Non si calmò se non dopo pr
domande numerose alle quali dovett
dere con altrettante penose bugie.
ritornato sereno non parlò più ch
grande consolazione che lo attend
Vattene a dormire cattivaccio, concl
gedandomi, perchè bisogna ch'io r
calmo, han detto i medici, e se t
stai ancora quì chi sa che succede
sorrise d'uno straziante sorriso infa

***

L'indomani fu una giornataccia d
cupazioni, di ansie, di presentimenti
il maestro fu operato al mattino
nove poi condotto, pallido come un ca
nella sua camera. Soffriva assai, m

tuosamente sebbene con visibile sforzo a quei pochi di noi che trovarono modo di entrare un momento a fargli animo. D'intesa colla *madamin* e colla signorina Maria alle quali avevo subito riferito l'esito infelice dell'incarico da loro avuto, io mi decisi a domandare consiglio al professore che aveva fatto l'operazione: a mezzogiorno, mentre egli era in procinto di lasciare l' Ospedale, gli chiesi un breve colloquio che mi fu subito accordato. Quando l'illustre chirurgo ebbe udito tutti i nostri timori aggrottò un istante le ciglia infittendo le rughe che gli solcavano la fronte austera; ma non fu che un istante.

— Restino tranquilli — disse — il loro amico non vedrà per ora il volto della signorina; non gliene daremo tempo.

— Ma in qual modo? — Egli è tanto impaziente di vederla....

— La vedrà, dato che l'atto operativo sia, come spero, efficace; la vedrà, ma non tanto da distinguerne i lineamenti. Ma perchè

spalle e aprendo le braccia com
non ne so nulla. E non ne sape
davvero.

— Del resto — continuò egli n
tristezza nella voce — ad esser
quello è un occhio che indipende
dall' esito di questa operazione d
qualche anno tornare sotto ai nost
non per aver luce, ma per una enuc

Coll' incubo di questa cruda pa
chi nol sapesse, significa estrazione,
il rimanente di quella giornata a f
e a escogitar ripieghi. Che sarebbe
all' indomani? Dovevo prestar fede
role del medico? Ma come avrebb
desiosa d'Alberto tollerato una sì
privazione una volta ricevuto il ba
dioso della luce? Come avrebbe c
a prorogare ancora l'ora tanto sog
se tutto fosse stato vano? Se tutto
ridotto ad un effimero esperimento d

Non rimasi però solo nelle mie

in quel pomeriggio scoppi di risa o incalzar di celie: don Filippo e il professore veneto passarono accanto al piccolo tavolo di pietra sul quale li attendeva il mazzo di carte per la quotidiana partita senza fermarsi e passeggiarono invece lungamente pei viali scambiandosi sigari parecchi e parole poche. La signorina Maria era anch'essa molto inquieta e scese assai tardi nel parco; l'accompagnava come sempre la sorella, una cara piccina irrequieta che aveva per me simpatia e tenerezza vivissima. Quel giorno, non appena m'ebbe veduto tutto solo seduto su di una panca nella malinconica compagnia dei miei pensieri, la bimba venne a me correndo e agitando festosa le manine.

— Sai? — mi disse — siamo stati in chiesa io e Maria e abbiamo fatto accendere un cero grosso così.

— Sta zitta, chiacchierina — fece la sorella avvicinandosi anch'essa.

— Sì per il signor Alberto — disse poi

e la *madamin,* che non era inopp
correre anche all'aiuto divino.
fatto male?

Mentre la piccina scorrazzava
parlammo a lungo dei due in
sopra, nella piccola camera dolo
sieme: anime buone avvinte l'un
dalla sventura e pur minacciate
cezza del loro legame al prim
di sorriso della sorte.

— Ella, amico mio, non ind
mai — disse la fanciulla dopo
di silenzio, volgendo a me il bel
ligente—a chi ho pensato stamane
maestro fu condotto nella sala d'
Ho pensato ad un altro artista, a
che in altri tempi lontani venn
condotto, stanco e malato, alla
suo cuore, alla dolce donna che
come Alberto, amava tanto se
veduta mai.

— Fu un leggiadro pensiero

Se non ha il nome dolce come il miele e il volto di madonna pare a lei perciò meno nobile la sua dedizione ad una sventura che credeva senza rimedio? L'avesse sentita stanotte gemere nel sonno!

Il crepuscolo scendeva lento a destare le ombre dormienti nel fitto dei cespugli di bosso e di lauro quando chiamati dalla campana noi risalimmo mesti al refettorio. Nella cameretta bianca la fidanzata pareva aver dimenticato tutto ciò che di terribile poteva attenderla all'indomani: ritta presso al suo caro, non perdeva un gesto o un sospiro di lui. Solo ad ora tarda consentì a ritirarsi nella sua camera, e là pianse e pregò fino al mattino senza coricarsi.

L'alba limpida e fulgente come un'alba di luglio, la ritrovò di nuovo nella camera del malato, a fianco dell'infermiera di guardia; quando seguendo la *madamin* vi entrai anch'io, Alberto sorrideva tranquillo col capo affondato nei cuscini: gli rivolgemmo

reggeva a stento, disfatta in volto
gonfi di pianto.

— Signora — disse piano all.ı
— se potesse esser quì lei con m
verranno i dottori, penserei d'av
mia madre, io che la mamma no
conosciuta.

La buona signora l'assicurò ch
fatto il possibile per accontentarl
le avrebbe mandato la signorina
— Oh si, grazie — fece quella

Nell'attesa sedetti presso il le
dando, alla luce fioca penetrante
le persiane chiuse dell'unica finest
del maestro che intravvedevo app
bianco sui guanciali bianchi. « Che
stata questa per te, povero Rudel
fatto vela verso la tua donna sovr
d'ambascie e di speranze! — pen
nando quasi involontariamente al
gentile della signorina Maria
contate le lunghe ore ad una

sventura, ma per il fulgore del sogno che hai nell'anima meglio varrebbe che la tua nave non toccasse mai il porto. Nessun Bertrando cadrà mai ai piedi della tua donna!... »

Un canto fievole, piano ma pur distinto nella rozza inflessione della voce si levò d'un tratto nel corridoio:

« *Finchè d'Eeezio!...* »

Anche Alberto lo udì e sorrise di nuovo, più marcatamente.

— Senti don Filippo? — diss'io.

Il prete tornava certo dalla cappella dell'Ospedale dove diceva messa ogni mattina e nella consueta sua serenità salutava il giorno colla melodia prediletta: mi venne un'idea e uscii tosto in corridoio.

— Don Filippo! — chiamai, vedendo che il buon prete era per entrare nella sua camera; egli mi venne subito vicino.

— Faccia un'opera buona, don Filippo. Ella che sa tutto s'immagina certo in quali

dica sopratutto che qualunque co
stamattina, non si disperi: pur tr
Alberto o tosto o tardi deve perd
quest'occhio: lo seppi ieri dal
Lo dica lei alla signorina Gemm
come lei solo sa e può dirlo.
mando quì. Vuole?

Il prete assentì ed io rientra
mera ove due anime attendevan
e diversa ansia lo scoccar della

— Signorina — mormorai — D
le vuol dire una parola.

Ella uscì subito e rimase fuo
quanto tempo, ma allorchè rien
pagnata dalla signorina Maria
che i grand'occhi arrossati dal pi
sero un'ombra di rassegnazione
non mostravano.

Le nove. Alberto sussultò ri
sedere sui guanciali: « Non ti
non ti muovere » raccomandò s

sistente e un'infermiera che recava tutto l'occorrente alla medicazione.

— Buon giorno, professore — disse Alberto.

— Buon giorno a lei — gli rispose lentamente il professore volgendo intorno un certo sguardo che significava chiaro: che fa quì tutta questa gente? Ma visto che la povera fidanzata, pallidissima, si stringeva alla signorina Maria come ad una sorella, non proferì verbo di rimprovero; si rivolse al malato e disse:

— Ho sentito che è stato molto giudizioso ieri e stanotte: bravo. Adesso si tratta però di continuare a mostrar senno. Bisogna cioè che si mantenga ancora molto e molto calmo ed ubbidiente. Ella sa che noi abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere per giovarle e abbiamo viva speranza d'essere riusciti. In caso contrario.... ella ha sempre avuta tanta pazienza e continuerà ad averne, vero?

— Oh, professore — rispose Alberto

— Si, si, speriamo che tutto si
bene. In tal caso, questo deve te
presente: che la menoma scossa a
rale può farci perdere ciò che
guadagnato...

Un improvviso singhiozzo inte
professore; la signorina Gemma,
in fondo alla camera, nascondev
lacrimoso sulla spalla della comp

— Chi piange? — domandò il
Gemma? Perchè piangi mia cara?

— Non è nulla — intervenni i
l'apprensione...

— Non c'è poi bisogno di piange
tinuò affettuosamente Alberto pr
cosi altri singhiozzi più violenti.
piango mica, io? Se riuscirò a ve
sarò felice, altrimenti tu mi vo
bene lo stesso!

— Oh sì — esclamò l'infelice,
dosi tutta.

— Signorina! — gridò il profes

Quegli allora continuò:

— Mi ha ben capito, vero, maestro? Calma assoluta e ubbidienza. Stamattina contentarsi di rimanere senza bende appena quel poco che basti a mostrarmi le condizioni dell'occhio: domani, se sarà possibile, allungheremo alquanto la libertà e così speriamo di poter fare progressivamente nei giorni seguenti.

— Purchè io possa vedere la mia fidanzata, professore; e poi farò tutto quello che vorrà lei. — Ed era ancora nella sua voce come una timidezza infantile, un velo tenue di pianto che toccava l'anima.

— Bene, bene — concluse il professore. Poi, fatto aprire un pochino le persiane, ordinò all'assistente di incominciare a levar via la fasciatura e mentre quegli si metteva all'opera delicatamente, egli si avvicinò alla signorina Gemma e con uno sguardo buono negli occhi le susurrò: « Si guardi bene dall'avvicinarsi al maestro: egli non deve che intravvederla ».

cautela le ultime bende: rovesciò
del paziente all'indietro e scoperto
l'inondò rapidamente di acqua
boccetta che gli porse l'infermiera
ritrasse un poco e chiese:

— Cosa vede?

Il mio cuore, i nostri cuori p
violentemente: tutti gli occhi eran
quel povero occhio rinato alla vi
torceva nell'orbita come folle di
istante di silenzio che parve non fi
e poi la voce d'Alberto tremola e a

— Ma si, io vedo qualche c
biancore diverso dal solito.... il lett
la finestra.... più in là delle ombre.

— Calmo! — disse il professor
mente con una viva soddisfazione
in viso — Quante dita vede? E
davanti, bene aperte, tre dita.

— Tre.... mi pare. Oh Gemma,
io vedo!... Grazie, professore, g
cuore. Vieni Gemma ch'io ti ve

sguardo del professore bastò a farla ristare tutta scossa da brividi, livida da far paura.

Alberto si sporse avanti, molto avanti, stese le braccia e chiamò con infinita passione: Gemma! Gemma! ma il professore bruscamente disse: « Basta ora! » e afferratolo alle braccia lo trasse addietro con dolcezza. Alberto non si ribellò e in un attimo fu medicato, fasciato e disteso sui guanciali.

In fondo alla camera la fidanzata singhiozzava di nuovo appoggiata alla signorina Maria anch'ella pallida e tremante. Il professore guardò un momento il gruppo aggrottando le ciglia e poi rivoltosi al maestro, ammonì: — Ora faccia in modo di muoversi e di parlare il meno possibile: abbiamo ottenuto molto, più di quello che potevamo sperare; badiamo di non compromettere tutto con qualche imprudenza. Restando quieto, domani a quest' ora vedrà forse meglio. Giudizio.

Con quest' ultima raccomandazione si

Noi rimasti, respirammo tutti; qu
lievo! La signorina Gemma staccata
compagna si abbandonò sfinita su
sedia. « Oggi — pensavo io — tutto
dato anche troppo bene; domani la
sarà più salda e sopporterà meglio qua
emozione ».

— Bravo Alberto! — dissi forte,
mentre la signorina Maria per de
della fidanzata usciva in cerca del
damin — Sei adunque contento?

Non ne ebbi risposta. La povera
fasciata s'era eretta sui cuscini co
strana espressione d'impero.

— Gemma! — chiamarono impr
mente le labbra smorte. La fanciulla a
Egli stese le mani ed ella vi pose
ancora tremanti.

— Non v'è più nessuno dei dot
camera? — chiese Alberto a mezza

— Nessuno.

bianco, si curvò un poco e trasse a sè la fanciulla. Fu un attimo.

— In nome di Dio, Alberto, che fai? — gridai io subito chino su di lui a racconciargli le bende.

Egli, respinta bruscamente la fidanzata, giaceva ansante, la bocca convulsa, le braccia aperte, senza proferir parola. Rimase così alcuni istanti; poi si rizzò a sedere, senza ascoltare le nostre esortazioni supplichevoli, mise le dita nei lunghi cappelli che sconvolse rabbiosamente, e rise, rise d'un breve riso secco e stridente.

— Chiamino il professore! — diss'io alla *madamin* e alla signorina Maria che entravano in quel momento — Presto.

Quelle corsero via subito.

Alberto continuava a torcersi le mani senza rispondere alla sua Gemma che lo chiamava appassionatamente: ad un tratto come preso da follia si voltò ratto sul fianco e cercò a tastoni il suo violino. Pensai che

Campassi mille anni non udrò n
una simile sonata: nessuno l'udrà m
cosa atroce, l'urlo di chi smarrisce la
l'inno della disperazione. Alle prim
pate d'archetto la fanciulla ch'era
come impietrata dallo spavento e da
presa cadde ginocchioni presso il l
pianto dirotto, il volto fra le mani,
rando: « Perdono! Perdono! » Albe
parve accorgersene e continuò il t
concerto. Le prime note violenti si le
come un appello supremo, vociaro
sennate, singhiozzarono perdutame
pochi istanti il corridoio risuonò di
di voci, ed entrarono in camera
quanti dei nostri compagni tutti
immobili, i volti attoniti, inchiodati a
da quella formidabile musica.

Ma che fa dire l'infelice artista
cavo legno? Che cosa susurrano le
contratte alle corde frementi? Ec
tempesta frenetica di note urlanti si

voca esso nel ritmo tenero e lento? Quale dolcissima madre canta questa limpida ninna-nanna? Chi piange questa funebre nenia? Ma quale dolente vita narra questa musica mirabile che ha chiamato le lacrime agli occhi di tutte queste donne, che trova e penetra e scuote le più secrete latebre del cuore e dell'anima?

L'arco miracoloso strappa scintille alle corde. Bagliori di sogni? Vampe di desiderio? Ma qual desiderio, quale brama, continua, infinita dice questa voce insistente? Quale ideale fulgido lumeggiano questi tremuli accordi? Quale ansia, quale susseguirsi affannoso di speranze e di timori è in tutto questo incalzar d'arpeggi? Ma queste corde parlano, queste corde dicono cose che noi tutti comprendiamo: « Gemma, Gemma, — piangono esse — per te sola io ho atteso quest'ora colla febbre nel sangue e il cervello in fiamme, per te sola, ho lasciato tormentare questo povero occhio, che lo so, sai, finirà

vista, il mio cuore si spezza, la m
si perde! »

Ma che è adesso? Ritorna l'em
disperazione? Ma cessate povere
folleggiare su quelle corde che ci s
Non basta dunque il pianto?

Io non ricordo quanto durò il
racconto di quello strumento: non
se piansi con lui e se per lui mi s
tempia in atto angoscioso. Ricord
disperato canto si calmò di nuovo
a poco, componendosi in accordi
tetri: poi improvvisamente, nel sile
terrotto degli astanti tre note lent
come parole di umiltà e di pudo
sollevare il volto luminoso della
Gemma. Le tre note, che subito tu
noscemmo, infittirono rapidamente
sero a scatti giocondi, si dispiegaro
queta melodia di perdono e di p
come ebbre di sè si inabissarono in
e trilli festosi. L'idillio, il bellissim

diceva, dopo tanta lotta, la vittoria della bontà e dell'amore.

Agli ultimi accordi di tranquilla e mirabile bellezza, la fidanzata sorse in piedi, col viso raggiante, le braccia tese. « Alberto! Alberto! » chiamò ella con voce soavissima.

Il maestro s' era abbandonato con un gemito sui cuscini, esausto, le mani agli occhi.

Quando pochi minuti dopo il professore, uscito finalmente dalla sala d' operazione, entrò nella camera, trovò in ginocchio presso al letto l'infelice fanciulla col volto nascosto nella coperta. Il maestro, cieco di nuovo e per sempre, le carezzava colla destra le brune trecce, dolcissimamente.

Marzo, 1902.

Prezzo Lire UNA